

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e trimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

Ognuno a casa sua

(Continuazione vedi numero 6 e seg.)

Gli altri artisti.

1. *Agapeo* (A. Gapeo), *per comodo dei jugoslavi cresimato in Agapič (Gapič) — pittore, nato a Cherso intorno al 1540. Membro del collegio di S. Girolamo in Roma dal 1562 al 1576, però con interrotto domicilio nella Città eterna.

De' suoi lavori si conserva solo la pittura di „S. Girolamo, nella guardaroba del detto collegio. Essa è condotta sul legno, e rappresenta il santo in grandezza naturale col crocefisso in mano; nell'alto si vede la Madre del Signore col Bambino, circondata dagli angeli. Il disegno è buono, i colori abbastanza vivaci.

Fonti: 1. Libri delli Decreti della Congregazione illirica di S. Gieronimo. (Msc) — 2. Statuti dell'Isola di Cherso et Ossero. Venezia, 1640.

* Alla biografia non è da farsi alcuna osservazione. Circa poi l'„illirico di San Girolamo“, certe paure non ci sgomentano più. In merito alla patria di questo nostro dottore della chiesa, si rimanda il lettore (se ve n'è ancora qualcuno, che s'interessa di tali materie in questo secolo di scetticismo) alla pregiata memoria del D'Andri, stampata a pag. 60 e seg. dello Stancovich (II. edizione).

2. *Agagito* conte Andrea, pittore ed architetto, nato a Pingente (* o, come dice il K. a Buzet, il quale Buzet poi, usato fra di loro dai signori slavi, ha un'origine evidentemente rumena, come abbiamo riportato in altro nostro scritto).

Si dedicò di preferenza all'architettura militare. Fu al servizio dell'esercito del regno d'Italia sino al 1810. Morì a Trieste nel 1817.

Lo Stancovich ebbe a comprenderlo nella sua preziosa opera. (* Vedi la ristampa del 1888 a pag. 399).

Il K. aggiunge del proprio la seguente originalissima annotazione, però in fondo di pagina: *Forse la sua progenie venne a Pingente dal litorale croato, perchè in uno scritto dei Paolotti di Cerquenizze dell'a. 1483, il quale si rinviene nell'archivio provinciale di Zagabria, apparisce sottoscritto fra i rispettivi testimoni: Joannes Agapitich, civis terrae Fluminensis.

Nella quale nota il mio buon lettore rileverà la gratuita asserzione di verità troppo discutibili, imperoc-

chè: I. Come la progenie Agapito poteva derivare dal litorale croato, parimenti la stessa poteva discendere dal Pinguentino; nella bilancia della logica l'una ipotesi vale l'altra; II. Il signor *Giovanni, in parola però darebbe ragione piuttosto a noi, giacchè il suo Agapitich, non è altro che un pretto, schiettissimo italiano Agapiti, a cui qualche ignorante in illo tempore ci avrà appiccicato l'inevitabile *ch*; III. Ammessa però anche la ipotesi avversaria (colle riserve dei curiali), che cosa ha mai da fare la *terra fluminensis, liburna col litorale croato, col quale essa non s'intese per lo passato, nè s'intende neppur oggi, e non s'intenderà probabilmente nemmeno domani. Del resto i messeri di Zagabria custodiscano pure gelosamente il documento, il quale dimostrerà loro mai sempre due cose: 1) la slavizzazione innocente e visibile di un nome per plasma italiano (quindi la esistenza di un male molto antico tra il cronico e l'acuto), e 2) la ortografia secolare, digeribile del *ch*, che può essere pronunciato anche da un inglese, dopo 400 e più anni, e ciò fedelmente (senza pipe e corna) e a maggiore gloria di quel rispetto, che si deve al nome di famiglia, almeno fino a tanto che esso non sia deturpato, svergognato da qualche birbonata dei nipoti o pronipoti.

3. *Agapito* (Agabito) Vito, pittore, probabilmente di nascita istriano, o croato (* Accettata la nuova dottrina slavo-meridionale, è quasi oziosa la stessa distinzione dell'A.). Viveva intorno all'anno 1732. Nella celebre galleria del cardinale Fesch si trovava il suo quadro *L'adorazione dei pastori.

Fonte. Gallerie de feu S. E. le cardinal Fesch. IV. P p.B.
E. Dr. N.

Il dialetto tergestino

È noto come l'illustre Ascoli nel suo volume — Saggi ladini — assegnasse al volgare di Trieste un posto fra i dialetti parlati in territori friulani; e poi confermasse questa prima induzione con spogli tratti da documenti di varie età, e specialmente coi Cimeli tergestini a lui additati da Jacopo Cavalli e coi Dialoghi piacevoli in vernacolo tergestino di Don Giuseppe Mainati.

Contro questa opinione sorse Oddone Zenatti col suo studio — La vita comunale ed il dialetto di Trieste nel MCCCCXVI studiati sul quaderno di un cameraro¹⁾ L'Ascoli rispose nel Volume X dell'Archivio glottologico con un articolo intitolato — *Il dialetto tergestino*, Memorie; articolo riprodotto dall' "Archeografo triestino", nel fascicolo primo dell'anno corrente, per gentile concessione dell'Autore. La direzione dell' "Archeografo", affrettandosi a riprodurre lo scritto di tanto autore certo ha fatto benissimo. Una noterella però che dicesse in fondo, con tutto il rispetto al celebre linguista — *audiatur et altera pars*, sarebbe stata forse opportuna, affinché la riproduzione delle noterelle, non avesse l'aria di chiudere al Zenatti le porte in faccia per un'ulteriore discussione. E ciò tanto più perchè, ammesso siano tutte distrutte le ragioni linguistiche dello Zenatti, rimane sempre a lui il merito non indifferente di aver illustrato la vita comunale di Trieste nel secolo XV; merito non rilevato dall'Ascoli, mentre con vivace parola e con *inscresciosa severità* abbatte gli argomenti dello Zenatti, e lo accusa di mancanza di critica.

Lungi da me l'idea di misurarmi con l'Ascoli nel campo linguistico; avendo però già ampiamente lodato lo Zenatti nel citato appunto bibliografico, affinché non si creda che io do ragione all'ultimo che parla, e mi schiero dalla parte del forte, riprendo *sine ira et sine partium studio* la penna per dire in argomento la mia modesta opinione.

E prima di tutto m'affretto a dichiarare riconoscere io pure con l'illustre Ascoli l'affinità dell'antico tergestino col friulano; ciò in fondo non nega neppure lo Zenatti. Parmi però non si possono accettare ad occhi chiusi le seguenti conclusioni dell'Ascoli: Il dialetto che risulta parlato a Trieste nei secoli XV e XVI e che durava ancora nel 1828 era friulano ed è recente la vittoria riportata su di esso dal veneto. — Ciò che nel vernacolo di Trieste occorre di veramente veneziano, tale da non potersi ricongiungere al friulano, si deve più che ad altro a ricercatezza dei cancellieri, in quanto essi non scrivessero addirittura il latino. — In ciò io sto col Zenatti. E per mettere le cose in termini aggiungo anche io con l'Ascoli. — Non avviene già che A (friulano) generi B (tergestino); o B si svolga da A; ma avviene che A prima convissuto con B e poi insidiato da B cessi d'esistere e lasci a B libero il campo. D'accordo; tutto stà

però a determinare il tempo in cui A lasciò a B libero il campo. L'Ascoli vede A fino ai primi anni del nostro secolo, e lo prova coi Dialoghi del Mainati, ritenuti da lui autentici. L'altro vede scomparso B fino dal secolo XV e lo prova col quaderno del cameraro. Se con impeto giovanile ha messo forse troppa mazza nell'aggiustare il latino d'oro del suo illustre avversario; a mio debole parere ha buone ragioni in mano e ottime poi quando contro l'Ascoli nega l'autenticità dei Dialoghi tergestini del Mainati. Dunque, come quasi sempre, anche in tale questione le ragioni del pro e del contro non si possono tagliare nette con un colpo solo: come già scrisse il Manzoni. D'accordo sulla coesistenza di A e B; ma quando B vinse A? Questo è il nodo della questione; e qui passo con armi e bagaglio nel campo dell'amico Zenatti.

L'Ascoli col suo acume ben vide che i cimeli del Cavalli (friulano) non erano che ruderi e cocci coi quali male si tirava su dalla sua mano potente l'edifizio della friulanità, e che ci volevano dei documenti. I dialoghi piacevoli del Mainati dovevano essere quindi il suo buon materiale da fabbrica; ed ecco perchè con istile così vivace ne sostiene l'autenticità e accusa di mancanza di critica il buon Zenatti. Gli argomenti del giovane critico, mi pajono invece ottimi. E per vero gli scrittori di cose triestine, del nostro secolo, tutti *uno ore*, dal Kandler al vivente Hortis, dichiarano il Mainati per un furbo contrafattore. Il Kandler nel suo discorso sulla storia di Trieste dice di lui che diede per sua la seconda parte delle croniche del padre Ireneo, presentandosi con fronte imperterrita al pubblico di Trieste, anzi al pubblico letterario di tutta Europa. — E l'Hortis ne' suoi documenti sui Walsée lo accusa di avere *sfacciatamente* fatta sua tutta l'opera del padre Ireneo. Adunque la capacità a delinquere è provata pienamente: chi fu così sfacciato di dare per suo un intero libro di storia, poteva ben avventurarsi di dare a bere grosso ai Triestini nei Dialoghi piacevoli. La critica dello Zenatti torna quindi a capello. Che il Mainati fosse poi un contrafattore, in fondo n'è persuaso l'Ascoli stesso, se ammette avere il Mainati commesso il peccato veniale di togliere i Dialoghi piacevoli da un testo tergestino (Archeog. cit. pag. 257). Veniale no veramente, anzi mortale, e contro lo Spirito Santo nel tempio della verità! L'Ascoli ha quindi buon giuoco a dimostrare l'autenticità dei Dialoghi con la sua somma dottrina (pag. 257); sempre nella supposizione che vera sia l'ipotesi dello Zenatti il quale immaginò che il Mainati

¹⁾ Vedi l'appunto bibliografico nella "Provincia", 16 agosto 1888. N. 16.

l'abbia composti udendo parlare i braccianti friulani a Trieste. Ma rimane un'altra ipotesi. Il testo può essere antico, di vari secoli forse; e allora il miscuglio di friulano e di volgari istrioti è spiegato. Le allusioni a fatti e persone sarebbero interpolazioni e raffazzonamenti del Mainati: chi ha contraffatto il testo del Padre Ireneo della Croce, è capace capacissimo di questo ed altro. E se il testo fosse di qualche secolo addietro, ipotesi che regge benissimo alla critica, secondo consentono le leggi più semplici dell'ermeneutica allora tutta l'argomentazione dell'illustre linguista non regge. Alle corte; una dimostrazione dell'autenticità di un testo ammesso per non autentico, la si stenta ad accettare per opportuna, benchè eruditissima.

Ma vi sono altre ragioni ancora per cui non pare si possa ammettere, sebbene ridotto al lumicino, ancor vivo il friulano a Trieste nei primi anni del nostro secolo. Come si spense poi ad un tratto, come non ne rimase memoria? Le ragioni storiche, e i documenti, come il quaderno del cameraro, ci persuadono invece del contrario. Trieste non è nel Friuli, ma nell'Istria; e aperta per mare all'influenza veneziana. Nel quaderno del cameraro poi, se non manca qualche forma friulana, (l'antica influenza del volgare friulano nessuno lo nega) più sono i nomi che accennano a mestieri, professioni, tolti evidentemente dal volgar tergestino, e non già forme venezianeggianti come si vorrebbe sostenere. Tali — *Donota, Riborgo, la griva* (pag. 69, e questo è pretto istriano). *Pozachera, Panchogoleria*, e molti altri. Altri documenti abbiamo poi del secolo stesso provanti che il volgar triestino già differiva dal friulano, pur conservandone qualche rara traccia, ed era conforme alla lingua usata dal cameraro. Attilio Hortis nel suo pregiato libro — Documenti risguardanti la storia di Trieste e dei Walsee (Trieste 1877) riporta il brano seguente, preceduto da questa osservazione. — „Per ultimo riporto qui una supplica del Barbariza fatta al capitolo li 20 Giugno del 1426 per una casa in contrada castelli, tenuta già dal defunto decano: supplica che è *buon saggio* (sic) del *volgare e del modo di scrittura allora usati in Trieste*. Fu già riportata dal Mainati nel Vol. II pag. 226 dalle sue croniche però *con data erronea e con molte inesattezze* ¹⁾ „

Ed ecco qui il volgare del Barbariza — „A noi signor calonesi e a tutto lo cap.° della gresia de Trieste fa asaver pre libero barbarica nostro

colonego e confrare che se a noi piase de concederli la casa la qual tignieva misier lo degan per un prexio conveniente, lui se vol obligar per bon Instrumento over per bona segurta de conzar la dita casa a tutte sue spese, e Inmeiorala sifata mentre che a estimacion de bon maistri ella sarà in meiorada in spesa de libre duxento de piccoli. E questo Inanci che compia cinque anni e pagera lo fito, per la qual voi li concederli la dita Casa al tempo e termene debito, e de questo ve priega deba guardar e aver Respeto più al nostro honor e al ben del cap.° che ne lui ne a niuna altra persona Sempre tamen lasando voi in vostro arbitrio.„ (pag. XX.)

E in altro luogo degli stessi Documenti del Hortis il cameraro nota: . . . sol. XVI dati a maestro Iuan *marangon* . . . lib. XVII dati a un maestro todesco che aconco la *stuva* el *fornel* con li so *bochali* e lavoro la *chusina* . . . (pag. XLVIII).

E questo è friulano dei Dialoghi piacevoli moribondo nei primi anni del nostro secolo? Ma se era già all'olio santo nel XV? Ed è possibile un'agonia di tre secoli? Si dirà che queste sono carte venezianeggianti di notai e gente colta. Sia pure! ma la poca o nessuna influenza del preteso volgar friulano sulle carte dei dotti, mentre i notari tiravano innanzi col loro friulano nel vicino Friuli, è un argomento tutto in mio favore, e dimostra nulla ormai la resistenza a Trieste del volgare friulano.

Che il linguaggio dei notari e camerari fosse poi conforme in gran parte al volgar tergestino ne abbiamo prove. È noto come tutti i nostri scrittori di storia letteraria, se nel ricercare le origini della lingua italiana, nelle vecchie cronache latine s'imbattono in nomi o in frasi volgari, attestanti un parlare plebeo, differente dal latino, li raccolgono subito come preziosi cimeli. Di tali frasi colte, dirò così, a volo dalla bocca del popolo, ne abbiamo parecchie nelle vecchie carte tergestine. Nell'insurrezione del 1508 un vecchio gridò — *Meglio vineriamo sotto santo Marcho che non soto lo Imperio* — (Vedi Cesca — Le relazioni tra Trieste e Venezia, e Batazzoni nell'“Archeografo triestino”, N. 8, III pag. 101 e seguenti).

Tutta roba che viene dagli Archivi di Venezia, e nulla prova, si dirà. Per fortuna possiamo citare un documento friulano importantissimo e che senza altro tronca la questione. Nello stesso citato “Archeografo triestino”, subito dopo le noterelle dell'Ascòli, a pag. 265, si leggono le note e i documenti del Ioppi sul dominio dei Patriarchi d'Aquila in Trieste dal 1380 al 1382, col documento

¹⁾ Veggasi in sostegno della mia ipotesi, come sopra, la praticaccia aveva il Mainati di queste vecchie carte da lui manipolate.

— Patti della dedizione di Trieste al patriarca di Aquileja Marquardo di Randech. — Lo strumento è in latino; ma il segretario e scriba del patriarca, Ser Giacomo da Faedis, friulano puro sangue, descrivendo la festa e le cerimonie nell'atto di consegna del gonfalone di San Giusto, quattro volte dice che il popolo gridava — *Viva lu patriarca d'Aquileja* — *Viva misser lu patriarca* — *Viva messer lu patriarca de Aguleja* — *Viva misser lu patriarca d'Aguleja*. — Ecco la parlata di Trieste del secolo XV; qui non ombra di forme friulane, nè di pedanterie dello scriba. È voce viva di popolo, colta a volo dallo scriba friulano da Faedis, che sarebbe stato ben contento di registrare qui una qualche frase friulana. Veggano quindi i Dotti, se l'articolo *lu* comune ai parlari napoletani e siciliani, non accusi qui una qualche affinità dei dialetti istriani coi dialetti della bassa Italia, come fu già notato da molti scrittori di cose istriane.

Se poi si vogliono prove scritte del dialetto parlato a Trieste ai tempi del Mainati leggesi il sonetto del Miniussi dedicato al Mainati stesso; in occasione di un busto in cera di certo *Bortolo mato*, plasmato dal prete e offerto in dono alla società di Minerva. Eccolo.

Vàrdelo là, vârdelo mo che belo!

Caro colà! ch'el parli proprio el par;
Con quei oci incantai, con quel capelo
Per le strade lo vedo caminar.

Lo vedo nelle recie i dei ficar,
E per becar un toco de vedèlo,
El Deus in adjutorium intonar,
Come i fa in ciesa là soto el castelo

Don Giuseppe mio caro de Trieste
In cera se volè far ogni mato,
Cera ve mancherà, ma no le teste!

Mi za per mi el proponimento ho fato
De schivarve come un che ga la peste
Per paura che fe anche el mio ritrato.¹⁾

Questi ed altri versi di quel tempo dimostrano il veneziano trionfante; e pare impossibile che del friulano dell'autore dei dialoghi piacevoli, nessuna traccia vi rimanga, quale certo si dovrebbe trovare se vero fosse che nel 1828 il dialetto era friulano, e recente la vittoria su di esso del veneziano.

Rammenta finalmente l'Ascoli qualche cimelio tergestino: *casadis* per *casate*. (pag. 257) Io triestino, nato da padre friulano, ho sempre sentito

¹⁾ Nel bel libro — *I nostri Nonni, del Caprin a pag. 216. Veggasi pure a pag. 90 la canzone carnavalesca prediletta nel 1813 e che comincia — In Corso, in Corso là ve vojo puti.

dire *casade* e non *casadis*; una mia parente vecchia di 70 anni e quindi contemporanea del Mainati, abitante in contrada dei *zesti* dietro Piazza, mi parlava sempre con enfasi delle *trede se casade*. Così pure leggesi — *trede se casade*, nei Nostri Nonni del Caprin (pag. 42); donde si ha anche la ghiotta notizia che i nuovi venuti, i borghigiani, chiamavano a scherno i membri delle *trede se casade*, i *nobili del mocolo*, perchè seguivano le processioni portando un candelotto di quattro libbre. Insomma *Casadis* si dirà a Gorizia rammentando le *trede se casade* triestine; ma a Trieste no certo.

Trieste, insomma, appartenente alla regione istriana e non friulana, ebbe comune coll'Istria le sorti del suo volgare: la resistenza del friulano fino agli ultimi tempi sarebbe un fatto anormale anche per la seguente circostanza. Grado ha il suo dialetto proprio, Monfalcone e le ville vicine da molto tempo parlano un dialetto veneziano, e costituiscono un'isola veneta in mezzo ad un territorio denso di Friulani. E Trieste libero comune, e col mare dinanzi sarebbe stata l'ultima a sentire l'influenza della civiltà? Meglio credere coi nostri, col Luciani per esempio, che altro fosse il parlare istriano in quella zona che più si approssima al mare, ed altro nella zona montana. (Sui dialetti dell'Istria, pag. 12 estratto dall'Archivio Veneto. Tomo XI, parte II 1876).

In queste benedette questioni di lingua, certo le ragioni della scienza in cui l'Ascoli è principe, sono attendibili; ma se valgono le disquisizioni sui cimeli, che possono costituire dei fatti isolati, anche i documenti e le ragioni storiche sono di molto peso; e il nostro Zenati che su questi si è fondato per dedurne altre conclusioni parmi non abbia perciò fatto opera da disprezzarsi. La sua critica ai Dialoghi piacevoli rimane salda: in qualunque modo sono una contraffazione. Quello più importa si è di cercare sempre rispettandoci a vicenda, ed amandoci, il vero. Il tempio della verità non è la cella pagana, ma vi è posto per tutti. E per essere degni di entrarvi, basta l'amore, basta il desiderio vivissimo di ricercare il vero anche possedendone solo una parte.

P. T.

Il Congresso della Società Istriana di Archeologia e Storia patria.

Sabbato 7 corr. tennesi l'annunciato congresso nella sala dietale con iscelto intervento di soci. Presiedeva il *Dr. Amoroso*. Egli porse all'adunanza il saluto di *Carlo de Franceschi*, impedito da malattia. Comemorò dodici soci defunti, tra cui in modo speciale l'il-

lustre *Vidulich*, che fu largo alla Società di appoggio morale e materiale. Altri sette soci rinunciarono di far parte del sodalizio, altri otto furono dichiarati usciti per non aver mai pagato il canone; così che, da duecento, a soli cento ottantatré si ridussero i membri dell'Archeologica. Pure l'esiguo canone, ben compensato dalle pubblicazioni sociali, e lo scopo che si ha di affermare validamente colla nostra millenaria storia quella civiltà, che non si cancella, ma dinanzi a cui devono inclinarsi i comuni nemici; dovrebbe una volta convincere molti altri istriani ad associarsi, e così sostenere l'utile ed il decoro del loro paese. I bollettini vennero scambiati con quelli di ventisette pubblicazioni analoghe sì dell'interno che dell'estero. Dotti visitatori apprezzarono altamente il museo provinciale. E quantunque sia ottima la situazione finanziaria, pure è vivamente a desiderarsi una maggiore cooperazione morale.

Il *Dr. Tamaro* fece poi il resoconto morale rispecchiando in esso l'opera del primo lustro sociale. Furono pienamente raggiunti i due scopi proposti, ossia la formazione di un museo regionario e le pubblicazioni storiche. L'incremento sempre crescente del museo, che ha un grande valore scientifico, e i diciannove volumi dati alla luce stanno ad attestarlo. Si è così contribuito per la vera conoscenza della storia veneta in particolare, e per la storia universale in generale. Preziose sono le *relazioni dei veneti provveditori*. Oltre che gli *Statuti* pubblicati di *Isola e di Veglia*, si possiedono quelli dei principali luoghi della provincia; però, in avvenire, si pubblicheranno soltanto i sunti degli statuti medesimi; e si desidererebbe uno studio comparativo, che tutto riflettesse la vita locale dell'Istria. Poche ma ottime le *pergamene di Ravenna*, non ancora date alla luce. Continuerà la stampa dei *Senato misti e segreti*, raccolti dal *Luciani*. E, dopo di aver accennato ad altri lavori, il relatore conchiude dimostrando che *la nostra civiltà latina prima e italiana poi, fu cresimata da tutti gli scrittori da Plinio a Kandler, fu confermata da tutti i documenti scritti o scolpiti; quindi il passato ci è di arra pel presente e per l'avvenire.*

Seguì la relazione finanziaria del *Dr. Becich*. Nell'88 si ebbe un introito di fior. 2169 sol. 47, una spesa di fior. 1458 sol. 51, e quindi un avanzo di 710 soldi 76. La previsione pel '90 è di un introito di fior. 1391, d'una spesa di fior. 1500, quindi di un ammanco di fior. 519, che verrà coperto con altre risorse.

Il *Dr. Campitelli* propone un atto di ringraziamento per l'opera degna d'encomio della cessante direzione, ringraziamento che viene subito manifestato da tutti i presenti. Egli propone poi di studiare un mezzo per iscuotere l'apatia di molti comprovinciali verso la patriottica istituzione, ed esprime in proposito il dispiacere dall'un lato e i desideri dall'altro di più soci.

Procedutosi all'elezione della nuova direzione, risultarono eletti: *Dr. Amoroso*, presidente, *Prof. Dr. Bemussi*, vice presidente; *Dr. Tamaro*, segretario; *Dr. Becich*, cassiere; *Prof. Puschi*, *Prof. Vatova*, *Dr. Cleva*, *Dr. Schiavuzzi*, *G. B. de Franceschi* direttori.

Su proposta del *Dr. Campitelli*, fu votato un saluto telegrafico al nestore degli storici istriani, l'illustre *Carlo de Franceschi*.

Lieto e rallegrato da brindisi fu il banchetto, ove si radunarono buona parte dei convenuti. Poscia si andò a ispezionare gli escavi del *Duomo*, ove, con somma cortesia, *mons. Deperis*, l'intelligentissimo e coltissimo pio sacerdote che rivelò il classico sottosuolo della *Basilica* e delle adiacenze, intrattenne gl'invitati dalle tre alle cinque sui lavori compiuti e su quelli da compirsi. A *Parenzo* oltre al *Museo profano*, noi possediamo ora un prezioso *Museo sacro*. Lode piena ed intera a *mons. Deperis*! Gli auguriamo degli imitatori ai mecenati che trova a *Parenzo*. L'opera sua è tanto splendida, che non dal luogo soltanto, ma anche dal di fuori meriterebbe appoggio; chè la rivelazione storica ivi praticata è di sommo valore per l'Istria tutta. (Dal *Giovine Pensiero*).

IL CONVEGNO DEI CANOTTIERI

(Sul Canotto DOGALI a Parenzo). — Mai dimenticheremo quelle giornate così belle di dolci emozioni, di cari entusiasmi.

Verso le quattro del pomeriggio di sabato 7 corr. la leggera barchetta, slanciata sull'onde da vigorose braccia move lesta lesta alla volta di Pirano, salutata alla partenza dai colleghi, che ci accompagnano col desiderio, mentre noi li abbandoniamo col dispiacere di non averli con noi. Da scirocco il cielo annuvolato ci fa gli occhi brutti, ma il mare ci sorride scintillante promettendoci lieto viaggio.

Costeggiando i nostri bei colli verdeggianti ci lasciamo presto alle spalle Isola, Nambole, Strugnano; lungi velata dalla nebbia del tramonto ci appare Pirano con le sue mura merlate, con l'elegante campanile. — Qui giunti si smonta per cenare, accolti con festa dai baldi canottieri del Club "Salvora", che a noi aveano da unirsi nel viaggio a Parenzo.

Viene rapida l'ora della partenza. Splende nel cielo purissimo la luna, non una nube sull'orizzonte, il mare calmo c'invita a proseguire il viaggio fino ad Umago, dove avevamo divisato di pernottare. Si parte dalla riva gremita di spettatori che ci augurano il buon viaggio; il glorioso "Sebastiano Ziani", con otto simpatici rematori della bella e forte gioventù piranese si stacca correndo, subito dopo lo segue il "Dogali"; in mezzo il porto sostiamo un momento e dalla poppa del "Seb. Ziani", si sferrano razzi di gioia.

I canotti procedono di conserva sul mare tranquillo lumeggiato dalla luna; la più schietta allegria anima le barche, di tratto in tratto nel vasto silenzio s'intrecciano care canzoni, si scambiano motti, risate. Ma i grossi pilastri bianchi sul mare, come enormi vele spiegate, dei lumi giù in fondo nel buio ci avvertono che Umago non è lontana, mentre le pericolose secche ci fanno ire circospetti. A Umago, nell'ora tarda, alcuni conoscenti ci fanno liete accoglienze e ci guidano poi nelle varie dimore.

Il sole non era ancora comparso sull'orizzonte che i più mattinieri dei compagni percorrono le contrade della città a svegliare, con un tantino di crudeltà, i dormienti in sonno profondo.

Raccolti con non piccola difficoltà gli equipaggi ci rimettiamo in cammino con le membra un po' indolenzite dalla inerzia della notte, ma l'aria frizzante del

mattino ci dà lena e le barche scivolano rapide sull'onde. Il sole monta su su negli spazi celesti dardeggiando i suoi raggi pel cielo sereno, sul mare a pena smosso dalla brezza; a sinistra si sviluppa la costa, un po' monotona nella eguaglianza delle linee; lontano lontano rivestito da una vaga tinta azzurra il Monte Maggiore ci addita l'estremo limite dell'Istria nostra. Voga, voga. Cittanova non si vede ancora; il timoniere ci conforta: coraggio ragazzi, dietro quella punta c'è la meta. Svoltiamo la punta; la meta si distingue a mala pena, lo spazio che ce la contende è vasto, il sole brucia; si comincia a sentire più gli stimoli dello stomaco che la stanchezza. I vapori della navigazione istriana ci salutano passando con l'abbassar la bandiera, i passeggeri sventolando i fazzoletti.

Finalmente si arriva a Cittanova che ci ammanisce una saporita colazione; fatto un breve giro per la città ci riponiamo a remare. Da Cittanova a Parenzo la strada è breve, ma il desiderio di arrivare ce la allunga del triplo.

Ecco Parenzo, lo scoglio dei marchesi Polesini con l'elegante castello! ci avviciniamo con maggior lena. S'avvisano in lontananza delle macchie nere sul mare con ai lati uno scintillio interrotto come di remi in movimento, al sole. — Sono i confratelli Parentini che ci vengono incontro. Quale momento indicibile di commozione! la gioia si stampa su tutti i volti; due canotti dell' „Adriaco“ di Parenzo ed uno a otto remi dei confratelli Polesi sono a pochi passi da noi, si dividono, ci fanno strada in mezzo a loro quasi vogliono abbracciarci, un grido di gioia si sprigiona da tutti i petti. Poco discosto una imbarcazione di ragazzi parentini vestiti con bel garbo e benissimo istruiti nella voga rinnova i saluti. — Tutta la celere flottiglia s'avvia in bell'ordine alla sede del Club „Adriaco“ parata a festa, dove attende gli ospiti, il preside di quella società di canottieri sig. marchese Benedetto Polesini. A terra è uno stringersi affettuoso di mani, un interrogare e rispondere; si annodano conoscenze nuove, si rinnovano le antiche, s'abbracciano i vecchi amici.

È cosa impossibile a dire le affettuose premure, le gentilezze d'ogni maniera onde fummo circondati dai confratelli parentini, dal cortese preside del Club „Adriaco“, tutta quella memorabile giornata dell'8 settembre corr.

Con loro visitammo il museo Provinciale, muto ma eloquente documento dell'avita nostra italianità, dove ci fu guida sapiente e cortese il sig. conte Guido Bèlich, — la meravigliosa Cattedrale, il teatro.

Al banchetto condito della più schietta cordialità, ed onorato della presenza dell'illustrissimo sig. podestà dominò quell'accordo di pensieri di sentimenti che ebbe poi esplicazione nei brindisi auguranti prosperità ai nostri sodalizi, spiranti amore per questa nostra terra diletta. Nè fu dimenticato il „Pro patria“ congiunto amai con ogni lieto o triste avvenimento della vita istriana; ed una bella somma si raccolse ad incremento di quel fondo.

Finito il banchetto il gentile preside del Club „Adriaco“ con indovinato pensiero, ci raggruppò tutti dinanzi ad una macchina fotografica, dove ci raggiunsero i bravi canottieri di Rovigno, per serbare così perenne ricordo del lieto convegno.

Il lunedì mattina alle ore 8 si doveva partire e nei volti di tutti si leggeva una malcelata mestizia un di-

spiacere intenso di abbandonare quel luogo dove così felici trascorsero le ore, quelle persone care che già si amavano come fratelli. — Gli ospiti parentini ci accompagnarono buon tratto fuori del porto e non finivano mai i saluti, gli auguri, i voti ardenti di rinnovare tanta gioia.

Il *Sebastiano Ziani* ed il *Dogali* rimpatriano silenziosi. A Daila si fa colazione, a Umago si pranza. Dopo pranzo non potemmo resistere al desiderio di una gita a piedi a Seghetto per rendere omaggio alla patriottica famiglia Defranceschi, donde spira fama di gentile ospitalità. Detto fatto l'allegria brigata si pone in marcia tra campagne ubertose verso la amena villa. Non è a dire quanto cordiale fosse il ricevimento, quanto gradito il breve soggiorno.

Ma l'ora incalzava, il sole s'era tuffato nell'onde e a malincuore dovemmo staccarci da quella casa ospitale. Alla partenza da Umago la riva era gremita di gente che ci acclamava, e razi di qua e di là rigavano di fuoco il cielo buio, mentre i fuochi bengalici riflettevano sull'acqua nera vivi e bei colori.

Un grosso mare di bora ci tolse la possibilità di potere giungere la stessa sera a Capodistria, onde dovemmo soffermarci la notte a Pirano accolti con la consueta cortesia dai confratelli.

Verso le otto del martedì mattina salutammo il patrio campanile.

Questa l'amena gita, che lasciò in tutti una cara memoria, un desiderio intenso che si rinnovino ogni anno nell'una o nell'altra delle nostre città marinare sì lieti convegni, che avvicinano l'un l'altro i figli della stessa terra, fondano le conoscenze e con queste la reciproca stima, il reciproco affetto, provocano quell'accordo di pensiero e d'opera che è tanto necessario al bene della patria nostra.

Notizie

Il giorno 11 settembre si compiva il sesto anniversario della morte di Carlo Combi.

„In ogni evento in ogni età Carlo Combi avrà un culto fra noi, un culto severo una religione soda, persuaditrice senza spavalderie e inutili lirismi, d'una speranza forte, e di quella valida concordia che non si giura solo tra i bicchieri nel fervore di una festa ma che dura salda anche nella prosa del quotidiano lavoro.“

Ricordiamo queste parole di Paolo Tedeschi come quelle che esprimono il sentimento di tutti gli istriani.

Venne nominato capitano provinciale l'onorevole Matteo cav. Campitelli, e vice capitano l'onorevole avv. Antonio Dukich. La nomina dell'onorevole Campitelli, fu accolta con viva soddisfazione, nelle attuali circostanze, in tutta la provincia; l'altra nomina, si capisce, è una soddisfazione che l'i. r. governo ha creduto di dover dare al partito croato; non della nostra provincia s'intende, dove il partito croato è rappresentato appena dai pievani, dai nonzoli e da un codazzo di contadini, e non ha peso, certo, nelle deliberazioni dell'i. r. governo; — è una mezza misura, infelicissima, che non contenterà gli onorevoli di Zagabria, ed ha disgustato invece tutti gli istriani.

Con la più viva soddisfazione registriamo la elezione dell'onorevole Lius, a deputato provinciale, nel collegio di Pisino, Albona e Fianona.

Appunti bibliografici

Archeografo Triestino edito per cura della società del gabinetto di Minerva. Nuova serie. Volume XV. Fascicolo primo, Gennajo - Giugno 1889. Trieste, Tipografia Herrmanstorfer. Un volume in ottavo di pagine 337.

Di questa patria pubblicazione per cura della benemerita società di Minerva, m'è concesso finalmente di dare una recensione con vivo piacere dell'animo. Se taluno dubitasse ancora dell'italianità della nostra provincia, io gli direi subito: Guardate un po' il paese nostro: è una piccola penisola, Trieste ne è la capitale morale; pure ci abbiamo due pubblicazioni storiche — *L'Archeografo Triestino* e *Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria*. Parenzo. Tale e quale il frazionamento dell'attività italiana in tutta la grande penisola — Archivio storico lombardo. — Archivio storico per le provincie napoletane; detto per la Sicilia, — Archivio Veneto; — Archivio della R. Società Romana; — Archivio storico italiano. Firenze; e così via via fino all'archivio storico in carta asciugante della piccola Lodi. E tornando al caso nostro, non mi maraviglierei punto, se per onor di firma, anche a quei di Rovigno, di Pola, di Capodistria, o di Muggia venisse il ticchio un giorno di avere il loro bravo archivio. Se questo frazionamento delle forze nazionali è deplorabile, e diminuisce la forza che viene dall'unione, d'altra parte ha la sua ragione storica, è testimonio della nostra cultura anche nei centri minori, e togliendo il pericolo di una soverchia vitalità nel capo fa scorrere per tutte le membra del grande corpo rigogliosa la vita.

L'Archeografo Triestino poi ha due doti principali, oltre il pubblicare per la prima volta documenti inediti, è ricco di studi parziali illustranti i documenti stessi; ed in secondo luogo, pur facendo il debito luogo a notizie di cose triestine, mira largo largo sull'Istria tutta, sulle provincie limitrofe, e sul Regno vicino. Basta un'occhiata al sommario del presente fascicolo per accertarsene — Attilio Hortis — *Castellani Bassianensis Venetianae pacis inter Ecclesias et Imperatorem*. Libri II pubblicati per la prima volta. — Ioppi Dr. Vincenzo — Documenti goriziani del secolo XIV (contin.) — Vassilich Giuseppe — Da dedizione a dedizione, appunti storico-critici sulle isole del Quarnero. — Morteani prof. Luigi — Contratto dei sali stipulato fra Venezia e Pirano nel 1616. — Restauro della cattedrale di San Giusto. Relazione della Commissione delegata dalla So-

cietà d'Ingegneri ed Architetti (con una tavola). — Pervanoglù Dr. Pietro. Le Gorgoni, illustrazione di alcune terrecotte acquistate dal Civico Museo d'antichità di Trieste (con due tavole). — Swida prof. Francesco. Regesto dei documenti conservati nel museo provinciale di Gorizia. — Frauer Emilio. Tracie di popolazioni semitiche in Italia. — Ascogli G. I. Il dialetto tergestino. — Ioppi Dr. Vincenzo. Del dominio dei Patriarchi d'Aquileja in Trieste dal 1380 al 1382. — Majonica prof. Enrico. Le antiche epigrafi aquilejesi, osservazioni sull'opera „Corporis inscriptionum latinarum supplementa italica“ — Relaz. dell'annata LXXVIII della Società di Minerva letta dal Presidente L. Dr. Lorenzutti nel congresso generale dei 28 di Giugno del 1888. — Rivista Bibliografica.

Diciamone ora particolarmente. Del poemetto Bassanese affrettiamo con vivo desiderio il proemio e le note, che saranno degni dell'illustre Hortis. Si vedrà quindi quanto se ne possa giovare la storia nella questione sulla battaglia di Salvore. Certo ci saranno le frange e l'inevitabile *crescit eundo*; ma non è probabile che tanta ricchezza di tradizioni e di documenti svanisca quale in acque la schiuma. I documenti goriziani raccolti dal Ioppi contengono decreti dei Patriarchi d'Aquileja, e vanno dal 1340 al 1345. Nello studio — Da Dedizione a Dedizione l'egregio Vassilich torna alla carica da par suo contro i Crobati, e dimostra la falsità del preteso dominio sulle isole del Quarnero. — Sull'industria salifera di Pirano abbiamo già un eccellente lavoro del Nicolich, lavoro che viene qui completato dal bravo Morteani, adducendo esemplare di contratti, quali venivano ogni dieci anni stipulati fra il magistrato dei sali in Venezia e gli ambasciatori del comune di Pirano.

Il contratto addotto non è de' più antichi ma non perciò è meno importante, contenendo in sé le memorie degli antichi diritti del comune, e tutte le norme amministrative d'epoca più lontana.

Segue la relazione sul restauro di San Giusto; ma di ciò in apposito articolo. Dichiaro fin d'ora di accettare le conclusioni della rispettabile società d'ingegneri ed architetti, solo riservandomi di fare qualche aggiunta ed osservazione dettate dal grande amore che porto al venerando monumento e un po' anche dall'esperienza.

Nello studio che segue il prof. Pervanoglù, illustra alcune terrecotte provenienti da Taranto rappresentanti alcune effigi di Gorgoni. Grazie alle cure del Museo tergestino di antichità le Gorgoni di Taranto non passarono le Alpi e rimasero in

casa; ed è questa cosa degna di nota. Riferite poi le varie interpretazioni sul mito gorgonico, il prof. conchiude con l'ipotesi, aver queste gorgoni servito a monumenti sepolcrali, quali amuleti a scongiurare il malocchio. In Ovidio, in Virgilio ed in Dante trovasi altro ufficio assegnato a Medusa. Nel nono dell'Inferno le Furie gridano:

«Venga Medusa, si il farem di smalto.»

Ma non è improbabile anche l'altra interpretazione del mito; chè in fondo non discorda dal primo; è sempre un malefizio mutato in beneficio per scongiurare un altro malefizio. Delle quattro Gorgoni disegnate sulle due tavole, la terza con aspetto più umano e più bello somiglia in tutto alla nota impresa di Capodistria. Bellissima la quarta e quasi una esplicazione dell'eterno femminile: la bellezza nell'ira.

Ai Documenti Goriziani e Friulani già pubblicati il prof. Swida aggiunge qui il regesto di tutti i documenti conservati nel Museo provinciale di Gorizia dal secolo decimosecondo fino al 1500, cioè fino alla morte dell'ultimo conte di Gorizia. Nel presente fascicolo il regesto va fino al 1361, e la trascrizione importante sarà continuata.

E. Frauer ricerca le tracce di popoli semitici in Italia, con la scorta del Comparetti e del Mommsen. Anche i Veneti sarebbero secondo il Frauer d'origine orientale, e le dotte ricerche del chiarissimo autore non sono certo da dispregiarsi. Dell'articolo dell'illustre Ascoli scrivo particolarmente di sopra. Un altro articolo leggesi quindi dell'erudito Ioppi, trattante di un fatto importantissimo, cioè della dedizione di Trieste nel 1380 al Patriarca d'Aquileja, con la trascrizione di due documenti — il patto della dedizione di Trieste al Patriarca d'Aquileja, e l'atto d'infeudazione di beni tolti ai Veneziani a beneficio dei partigiani del patriarca stesso. Salto a piè pari lo studio diligentissimo del Majonica sulle antiche epigrafi aquilejesi, e passo alla relazione dell'annata LXXVIII letta dal Presidente Dr. Lorenzutti, e in cui si tocca delle vicende della benemerita società nell'anno decorso e si dà un rapido cenno in istile condensato e conveniente di letture: del Caprin — I nostri nonni; del Dompieri sulla dottrina del progresso nella filosofia di Erberto Spencer; del prof. Ferdinando Rossi sul pessimismo antico e moderno; di Eugenio Pavani sul potere di Terstenico e sui Bonomo; del Dr. Giuseppe Barzilai sul piede umano; dell'ingegnere Angeli sul problema areonautico; del Biasoletto sull'acido carbonico; di Riccardo Pitteri sull'amore e la lirica nel medio evo; del Dr. Giorgio Piccoli sull'influenza delle università nella vita nazionale; del Dr. En-

rico Tedeschi Selvaggi e bambini; del Dr. Lanzi che riepilogò la lunga e gloriosa storia dell'Università di Bologna; e finalmente dell'avvocato Scalzoni che trattò sulla cosmogonia mosaica e i progressi della scienza. Anche due conferenze ci furono tenute; da Paolo Fambri l'una sul duello, e dal benedettino fra Fulgenzio Menier in francese su di un antico itinerario per Gerusalemme. I vari argomenti trattati fanno fede dell'operosità della Minerva e della cultura triestina.

Leggendo poi i nomi di varii conoscenti ed amici, e dello stesso relatore tutti giovanetti a' tempi in cui io stesso faceva le prime prove nella Società di Minerva, sento l'animo compreso da una mesta dolcezza. Chiude degnamente il volume la Rivista Bibliografica che ci dà la recensione degli «Atti e Memorie» della Società istriana di archeologia e storia patria; delle Ricerche preistoriche del Marchesetti; dell'Istria riconosciuta del Francol, pubblicata dal Tomasin, dell'Ungarn und Ragusa del Thalloczy; del *Corporis inscriptionum latinarum Supplementa italica consilio et auctoritate Academiae Regiae Lynceorum edita*; scritto che non è solo una semplice recensione ma anche buona critica del Vuglieri; delle — *Untersuchungen prähistorischer und römischer Fundstätten in Küstenlande und in Krain*, del prof. Moser; dell'opera di Antonio de Bersa: Il consiglio decennale, appunti di storia municipale triestina; dello scritto di Alberto Boccardi — Della «Favilla», giornale triestino; e finalmente di uno studio del mio quondam giovane amico (*quondam* la gioventù, non lui, non l'amicizia) su di una pagina di storia friulana — L'antico castello e la contessa Beatrice di Gorizia. P. T.

Unicuique suum.

Nella fretta del fare la recensione dell'ultimo volume degli Atti della società istriana di archeologia e storia patria, mi sono dimenticato di rammentare come il Cesca abbia per il primo pubblicato molti di questi Senato Secreti nella sua pregiata opera — Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381. Brucker e Tedeschi. Verona e Padova 1881.

Di ciò si dovea tenere conto in una noterella dai compilatori degli Atti ecc. Altri pure dimenticarono il benemerito Cesca, l'Archeografo nella recensione degli Atti stessi, e il Benussi nella — Storia di Rovigno — stampando un documento già edito dal Cesca stesso. Chiediamo tutti venia al lontano fratello: *lontano* non vuol dire *dimenticato*, se ne assicuri il Cesca; e l'errore fu in tutti involontario: non si può aver l'occhio a tutto.